**XX Anniversario di ordinazione sacerdotale di don Tonino SARACO**

**(Ardore 29.12.2020)**

“*Gloria nei cieli e gioia sulla terra*”. Nel ritornello del salmo responsoriale riscopriamo la missione di ogni sacerdote, che si consiste nel rendere gloria a Dio e nel portare gioia e speranza agli uomini e alle donne amati da Lui.

 Caro don Tonino, sarebbe riduttivo vivere questa Eucaristia come un momento semplicemente celebrativo dell’anniversario della tua ordinazione sacerdotale. Lo vogliamo accogliere come manifestazione dell’amore di Dio che ti ha scelto ad essere ministro della sua grazia. Qui vogliamo lodare e ringraziare il Signore per il dono del sacerdozio. Un dono per questa comunità di Ardore, per i fedeli devoti del santuario della Madonna della Montagna di Polsi, un dono per tutta la chiesa diocesana. Col tuo sacerdozio sei chiamato a rendere gloria a Dio nei cieli e nello stesso tempo a dispensare gioia in terra agli uomini amati dal Signore. Come gli angeli nella notte santa della natività, ogni sacerdote è chiamato a cantare con la propria vita: “*Gloria a Dio nell’alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama*”. Il sacerdote con la propria vita manifesta la gloria di Dio ed il volto della sua misericordia.

 San Paolo c’insegna che ognuno di noi sacerdoti è chiamato a rendere gloria a Dio con tutta la sua vita: “*Sia dunque che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio*” (1 Cor 10, 31). Ed aggiunge: “*Non siate motivo di scandalo… alla chiesa di Dio, così come io mi sforzo di piacere a tutti in tutto, senza cercare il mio interesse, ma quello di molti, perché giungano alla salvezza*”.

 E’ questo lo stile di vita del sacerdote: piacere a tutti in tutto senza cercare mai il proprio interesse o quello dei propri amici, vivere la vita nella carità, con l’unico scopo di operare a favore della salvezza di tutti. Lo scandalo più grave è dato da una vita spenta e senza amore, incapace di trasmettere vita e speranza, che fa prevalere il proprio orgoglio e la ricerca della vanagloria personale, che soffre per il successo altrui, ch’è invidiosa degli altri, che si chiude nel proprio io. Il sacerdote non può essere l’uomo delle apparenze, di chi cerca la gloria ed il prestigio personali. Cercare la gloria personale contraddice alla ricerca ed affermazione della gloria di Dio.

 San Giovanni nella prima lettura ci aiuta a discernere i desideri di Dio: “*Da questo sappiamo di avere conosciuto Gesù: se osserviamo i suoi comandamenti. Chi dice: «Lo conosco», e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e in lui non c’è la verità…*” (1 Gv 2, 3-4). Non c’è vera conoscenza di Dio senza amarlo e senza l’osservanza dei comandamenti. Dio si conosce se lo si ama.

 La testimonianza di una vita fondata sulla fedeltà a Dio ed alle sue promesse la troviamo nel vecchio Simeone, un “uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d’Israele”. Lo Spirito Santo “gli aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Cristo del Signore”. Quando nel tempio finalmente incontra il Signore e lo prende in braccio, loda il Signore.

Simeone è l’uomo dell’attesa, che ha saputo attendere sino alla fine. Ha atteso perché ha creduto nella fedeltà di Dio. Il suo nome “simeone” deriva, in ebraico, dal verbo “sentire”: era un uomo che “sentiva”, che sapeva ascoltare la voce di Dio. Un “sacerdote uditore della voce dello Spirito, che accoglie la Parola di Dio ed attende la sua realizzazione. Non certo un sacerdote abituato alla parola di Dio, che non sa coglierne più l’attualità o che ascolta piuttosto se stesso e le sue ambizioni.

Ogni sacerdote come uomo dell’attesa è chiamato a vivere e ad educare all’incontro con Dio. Lui sa che la Parola di Dio è da accogliere e dispensare come il seme. Il seme va dispensato ovunque e prima o poi germoglierà e produrrà frutto.

Il sacerdote è uomo della pazienza, non dell’arrendevolezza o della facile resa, dall’accomodarsi alle situazioni, della facile accondiscendenza, del cedere alle soluzioni comode, del ritirarsi nel proprio individualismo, rinunciando al coraggio delle scelte impegnative.

 *N*oi che crediamo nel Natale, *siamo chiamati ad* annunciare che *è veramente Natale,*  che Dio ha *veramente* visitato il suo popolo, che il cielo a Betlemme *si è congiunto alla terra*, che le promesse dei profeti hanno trovato *veramente* conferma nelle parole dell’angelo ai pastori: “Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo”. E’ questa verità che noi sacerdoti dobbiamo saper annunciare*.* La sua vera missione è tenere desta la consapevolezza che oggi è Natale, che è sempre possibile incontrare il Signore, com’è accaduto a Simeone ed Anna. Oggi c’è bisogno di recuperare la gioia e la verità del Natale, di non ridurlo ad un fatto consumistico, di toccare con mano che il Signore della pace è venuto in mezzo a noi a dare compimento alle sue promesse di salvezza. In questo tempo di covid dobbiamo saper cogliere che non possiamo confidare solo in noi stessi e chiuderci nelle nostre sicurezze o affidare la nostra speranza alle sole forze umane. Confidando nel Signore, affidiamo a Lui il nostro presente e il nostro futuro.

 In un mondo troppo legato alla terra ed ai suoi affari teniamo desta la nostalgia del cielo, del Dio vicino che va accolto nel volto del prossimo e di quanti sono bisognosi o scartati dalla società. Teniamo desta la memoria del Natale, sapendo guardare in alto e dall’alto tornando a guardare la terra. La vocazione sacerdotale ci vuole uomini nuovi, capaci di guardare al cielo restando saldamente legati alla terra. Non dimentichiamolo: non possiamo vivere il nostro servizio sacerdotale distaccati dai problemi della gente, dal momento che Dio ha scelto d’incarnarsi e di assumere le nostre debolezze è fragilità. Oggi più che mai i cristiani, e soprattutto noi sacerdoti, siamo chiamati ad essere testimoni dell’incarnazione del Signore!